

UNA FIGURA INEDITA DEL *περὶ σχημάτων* DI
ALESSANDRO DI NUMENIO E LE SUE
AFFINITÀ CON QUINTILIANO (*INST.* 8, 6, 67–76)

Nel corso dei lavori preparatori per una nuova edizione del trattato in due libri *περὶ σχημάτων* scritto verso la metà del II secolo d.C. da Alessandro¹), figlio del retore Numenio, e più propriamente studiando un genuino rappresentante della tradizione, il codice *Gr. Z.* 512 (= 678) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, ignoto ai precedenti editori²), mi è accaduto di scoprire al f. 18v, ll. 3–10 un intero capitolo inedito e di singolare interesse, relativo alla figura di pensiero dell'iperbole (vd. la tavola fotografica qui allegata):

Περὶ ὑπερβολῆς. καὶ ἡ ὑπερβολὴ τῶν τῆς διανοίας σχημάτων ἐστίν. πᾶσα γὰρ ὑπερβολὴ ὑπαμφίβολός πως δοκεῖ, σημαίνει γὰρ τὸ μὲν τι ψεῦδος τὸ δὲ ἀλήθειαν. εἰ καθ' ὑπόθεσιν εἰσάγοιτο τὰ μὴ γεγονότα ἵνα μὴ εἰς κακότηλον ἐκπέσῃ, εὐχρηστος δέ ἐστιν. ἀποτελεῖ γὰρ μεγάλης ἀρετῆς ἔμφασιν, ἐνάργειαν, αὔξησιν. αὕτη δὲ πανηγυρικοῖς μὲν καὶ πρὸς ψυχαγωγίαν ἡρμοσμένοις ἐμπρέπει λόγοις, πολιτικοῦ δὲ καὶ ἐναγωνίου μακρὰν ἀφέστηκεν.

1–2. *σχημάτων* scripsi, *θημάτων* cod.

Il capitolo segue quello concernente la *μετάστασις* (*Rh. Gr.* 3, 26, 23–27, 4 Sp.) ed è posto a conclusione della trattazione delle figure di pensiero.

Il breve testo, rimasto finora inedito, non offre significativi punti di contatto con le trattazioni dell'iperbole ricorrenti

1) Vd. J. Brzoska, s.v. 'Alexandros', *RE* I 2, 1894, 1456–1459; W. von Christ – W. Schmid – O. Stählin, *Geschichte der Griechischen Literatur*, 2. Teil – 2. Bd., München 1924⁶, 929; W. Sontheimer, s.v. 'Alexandros', "Der kleine Pauly", 1. Bd., Stuttgart, 1964, 253; H. Hommel, s.v. 'Alexander Numeniu', "Lexikon der alten Welt", Zürich und Stuttgart 1965, 109. Sul 'Fortleben' del *περὶ σχημάτων* di Alessandro mi sia consentito rinviare al mio studio *Sulla fortuna del περὶ σχημάτων di Alessandro di Numenio*, di prossima pubblicazione negli "Atti del III Congresso Nazionale di Studi Bizantini", Napoli-Palermo 1975.

2) Chr. Walz, *Rhetores Graeci*, vol. VIII, Stuttgartiae et Tubingae 1835 (rist. Osnabrück 1968), 414–486; L. Spengel, *Rhetores Graeci*, vol. III, Lipsiae 1856 (rist. Frankfurt/Main 1966), 7–40.

negli altri grammatici e retori greci, quanti almeno ci sono noti. Questi³⁾ – a) un Anonimo (*Rb. Gr.* 8, 721, 11–21 Walz = 3, 211, 15–25 Sp.); b) Cocondrio (*Rb. Gr.* 8, 791, 8–16 Walz = 3, 237, 26–238, 2 Sp.); c) Giorgio Cherobosco (*Rb. Gr.* 8, 814, 17–815, 6 Walz = 3, 252, 25–253, 6 Sp.); d) Gregorio di Corinto (*Rb. Gr.* 8, 772, 15–773, 3 Walz = 3, 221, 22–222, 3 Sp.), al quale strettamente si collegano gli *Scholia Londinensia* (*AE*) in *artis Dionysianae* (§ 1; p. 5, 5 Uhl. = *GG* I iii 461, 21–24) –, a differenza di Alessandro, considerano l'iperbole un tropo e, in misura più o meno ampia, sembrano dipendere tutti dal *περὶ τρόπων* di Trifone (I secolo a.C.)⁴⁾ (*Rb. Gr.* 8, 746, 3–16 Walz = 3, 198, 30–199, 13 Sp.): *Περὶ ὑπερβολῆς. Ὑπερβολή ἐστι φράσις ὑπεραίρουσα τὴν ἀλήθειαν αὐξήσεως ἢ μειώσεως χάριν · αὐξήσεως μὲν, οἷον* (Hom. N 837) · *ἡχὴ δ' ἀμφοτέρων ἔκετ' αἰθέρα καὶ Διὸς ἀνγὰς · καὶ* (Hom. K 437) · *λευκότεροι χιόνος, θείειν δ' ἀνέμοισιν ὅμοιοι · καὶ* (Hom. Δ 277) · *μελάντερον ἢ ὅτε πίσσα · καὶ* (Hom. I 388 sg.) · *κούρην δ' οὐ γαμέω Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδαο, | οὐδ' εἰ χροσεΐη Ἀφροδίτῃ κάλλος ἐρίζοι · καὶ τὰ ἐξῆς. μειώσεως δέ, οἷον Διφιλὸς φησιν ἐπὶ αἰσχράς γυναικός* (*FCG* 4, 418 Meineke) · *ἦν ὁ πατὴρ ἐφίλησεν οὐδεπώποτε, | παρ' ἧς τὸν ἄρτον ἡ κύων οὐ λαμβάνει, | μέλαινα δ' οὕτως ὥστε καὶ ποιεῖν σκότος*. Ognun giudichi quanto questo testo sia diverso dal capitolo di Alessandro sopra riportato.

Se poi rivolgiamo l'attenzione agli artigrafi latini – quanti almeno ci è stato possibile rintracciare⁵⁾: Sacerd. *GL* 6, 465, 27–

3) Per un esame dei testi elencati qui oltre mi permetto di rinviare al mio studio *Sulla trattazione dell'iperbole in Diomede* (*GL* 1, 461, 21–30 K.) ed in altri grammatici e retori latini e greci, di prossima pubblicazione nel volume miscellaneo “Grammatici latini d'età imperiale”, edito a cura dell'Istituto di Filologia Classica e Medievale dell'Università di Genova, che raccoglie le relazioni e le comunicazioni delle “3.e Giornate Filologiche Genovesi”, congresso svoltosi a Genova nei giorni 21–22 Febbraio 1975.

4) Su Trifone teofrasteo mi sia lecito rinviare a quanto osservai in “*Quad. Urb. di Cult. Class.*” 5, 1968, 67 n. 104. Resta incerto se il *περὶ τρόπων* sia opera di Trifone: lo scritto non sarebbe genuino secondo A. Gräfenhan, *De Tryphone Alexandrino*, *Ps. I. II*, “*Jahn's Archiv*” 18. Bd., 1852, 273–307 e 604–623; vd. anche i dubbi espressi da D. Fehling s.v. “Tryphon”, “*Lexikon der alten Welt*”, Zürich und Stuttgart 1965, 3137. Tuttavia non è escluso che il *περὶ τρόπων* risalga a Trifone almeno indirettamente.

5) I passi grammaticali elencati qui oltre sono esaminati nello studio, cit. qui sopra nella n. 3, *Sulla trattazione dell'iperbole in Diomede, ecc.*, al quale rinvio anche per la bibliografia relativa. Si osservi soltanto che H. Lausberg, che pur tratta dell'iperbole in più punti dei suoi pregevoli manuali – *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1960, §§ 579, 894, 909 sg.,

33 K.; Rufinian. *RLM* 47, 27-30 H.; Don. *GL* 4, 401, 24 sg K.; Comm. Einsidl. in Don. Barb. *GL* 8, 272, 7-14 K.; Charis. *GL* 1, 275, 23-276, 3 K.; Diom. *GL* 1, 461, 21-30 K.; Pomp. *GL* 5, 310, 15-19 K.; Isid. *etym.* 1, 37, 21 L.; Beda *RLM* 615, 27-30 H. —, constatiamo facilmente che la trattazione da essi riservata all'iperbole, mentre si accosta a quella dei trattatisti greci sopra elencati, è sensibilmente diversa da quella di Alessandro.

Riesce possibile, invece, riconoscere un'analogia di comportamento tra Alessandro e Quintiliano *inst.* 8, 6, 67-76. Come il retore greco tratta dell'iperbole al termine delle figure di pensiero (καὶ ἡ ὑπερβολὴ τῶν τῆς διανοίας σχημάτων ἐστίν), così Quintiliano l'esamina alla fine della trattazione dei tropi (*Hyperbolen audacioris ornatus summo loco posui* — § 67 —): questo può essere dipeso dal fatto che talvolta l'iperbole riusciva scomoda ai trattatisti, in imbarazzo se porla tra i tropi o le figure e perciò inclini a metterla in appendice agli uni o alle altre. Rufiniano (*RLM* 47, 27-30 H.), per fare un esempio, pone l'iperbole alla fine di una serie di figure, premettendo che Ὑπερβολὴ ἀλλίς tropus videtur. Quintiliano è incerto se considerare l'iperbole un tropo (*inst.* <6, 3, 67>; 8, 4, 29; 8, 6, 67-76; 9, 1, 5) o una figura (12, 10, 62) e così pure Carisio la mette ora tra i tropi (*GL* 1, 275, 23-26 K.), ora tra le figure (*GL* 1, 285, 12-16 K.: il passo è espunto giustamente in *GL* 1, 275, 27-276, 3 K.)⁶.

Più significative riescono però altre analogie ed affinità tra il passo sopra riportato di Alessandro e Quintiliano *inst.* 8, 6, 67-76. Entrambi i retori ricordano l'ambigua mescolanza di vero e di falso insita nell'iperbole (πᾶσα γὰρ ὑπερβολὴ ὑπαμφίβολός πως δοκεῖ, σημαίνει γὰρ τὸ μὲν τι ψεῦδος τὸ δὲ ἀλήθειαν. *Est haec* (sc. *hyperbole*) *decens veri superiectio* — § 67 —. *Monere satis est mentiri hyperbolen, nec ita ut mendacio fallere velit* — § 74 —); entrambi avvertono il pericolo, che si corre con l'iperbole, di cadere nell'affettazione (εἰ καθ' ὑπόθεσιν εἰσάγοιτο τὰ μὴ γεγονότα ἵνα μὴ εἰς κακοζήλον ἐκπέσῃ, εὐχρηστος δὲ ἐστίν. *Quamvis enim est omnis hyperbole ultra fidem, non tamen esse debet ultra modum, nec alia via magis in cacozeilian itur* — § 73 —); entrambi esprimono il concetto

1073, 1079 (3), passim e *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1967² (= *Elementi di retorica*, trad. it. di Lea Ritter Santini, Bologna 1969), §§ 212-215, 421, passim — non cita mai al riguardo i *GL* del Keil né, tanto meno, ne riporta dei passi, mentre si limita a rinviare all'indice dei *RLM* dell'Halm, nell'*Handbuch* cit., § 910 (5).

6) Per altre citazioni e per il problema in genere della teorizzazione dell'iperbole come tropo o figura rinvio ancora al cit. mio studio *Sulla trattazione dell'iperbole in Diomede, ecc.*

dell' *ἔμφασις* e dell' *αὔξησις* che si addicono all'iperbole, laddove essa serve a rappresentare un fatto straordinario (*ἀποτελεῖ γὰρ μεγάλης ἀρετῆς ἔμφασιν, ἐνάργειαν, αὔξησιν. Tum est hyperbole virtus cum res ipsa de qua loquendum est naturalem modum excessit: conceditur enim amplius dicere, quia dici quantum est non potest, meliusque ultra quam citra stat oratio* – § 76 –). Infine l'osservazione di Alessandro che l'iperbole meglio si adatta ai discorsi epidittici che non all'eloquenza deliberativa e forense (*αὕτη δὲ πανηγυρικοῖς μὲν καὶ πρὸς ψυχαγωγίαν ἡρμοσμένοις ἐμπρέπει λόγοις, πολιτικοῦ δὲ καὶ ἐναγωνίου μακρὰν ἀφέστηκεν*) concorda con la convinzione di Quintiliano (vd. ad esempio *inst.* 2, 10, 11) che nei panegirici è concesso più artificio.

Quest'aria di famiglia non stupisce, se pensiamo che i due trattatisti esprimono entrambi la tradizione peripatetica. Alessandro segue nel *περὶ σχημάτων* Cecilio di Calatte, discepolo di Apollodoro di Pergamo, l'illustre retore di formazione peripatetico-alessandrina. Quintiliano, che spesso aderisce nell'*inst.* alle dottrine apollodoreo-ceciliane⁷⁾, probabilmente dipende anche nel passo sopra esaminato (*inst.* 8, 6, 67–76) dalla medesima fonte seguita da Alessandro. Finora nessuno, ovviamente, essendo rimasto inedito il capitolo di Alessandro qui pubblicato per la prima volta, ha potuto prospettare tale dipendenza, e tuttavia già il Cousin⁸⁾, nelle sue magistrali ricerche sulle fonti, individua nel passo di Quintiliano in questione molte tracce della dottrina peripatetica attraverso numerosi raffronti con Demetrio.

Effettivamente Demetrio, peripatetico del 3 secolo a.C.⁹⁾, nel § 124 del suo *περὶ ἐρμηνείας* (*Rh. Gr.* 3, 289, 31 Sp.) definisce

7) Sulla dipendenza di Alessandro e di Quintiliano da Cecilio di Calatte e quindi da Apollodoro di Pergamo posso rimandare al mio studio *La dottrina delle figure retoriche in Apollodoro di Pergamo*, "Quad. Urb. di Cult. Class." 5, 1968, 37–91 ed alla vasta bibliografia colà registrata.

8) J. Cousin, *Études sur Quintilien*, tome I, Paris 1935 (rist. Amsterdam 1967), 450 – vd. anche tome II, Paris 1936 (rist. Amsterdam 1967), s.v. *ὑπερβολή*, 144. Questo studio, che ha 40 anni di età, resta ancora insostituibile. Tuttavia il procedere delle ricerche potrà renderne necessaria una nuova edizione riveduta.

9) Vd. H. Hommel, s.v. 'Demetrios', "Lexikon der alten Welt", Zürich und Stuttgart 1965, 712. Per gli studiosi è indubbia l'origine peripatetica del *περὶ ἐρμηνείας*, ma alcuni, come ad esempio A. Lesky, *Storia della letteratura greca*, Milano 1962, 859, fanno risalire il trattato al I secolo d. C. Dopo L. Spengel, *Rhetores Graeci*, vol. III, Lipsiae 1856, 257 sgg., l'opera è stata edita da L. Radermacher, Lipsiae 1901 e da W. Rhys Roberts, Cambridge 1902. 1927.

l'iperbole freddissima (*Μάλιστα δὲ ἡ ὑπερβολὴ ψυχρότατον πάντων*; vd. anche i §§ 125 e 127) e tale definizione è accostata dal Mayer¹⁰) a Quintiliano *inst.* 8, 6, 73 *Quamvis enim est omnis hyperbole ultra fidem, non tamen esse debet ultra modum, nec alia via magis in cacozeliam itur*. Il Cousin, che forse segue tacitamente questo raffronto, osserva dal canto suo: "Démétrius montre que Théophraste considérait l'hyperbole comme un risque de tomber dans la *κακοζηλία* et d'avoir un style très froid". Ribadisce inoltre la presenza della dottrina peripatetica nel passo di Quintiliano, considerando che in esso alle tre forme di iperbole ricordate da Demetrio (*καθ'ὁμοιότητα ... καθ'ὑπεροχὴν ... κατὰ τὸ ἀδύνατον* – § 124 –) se ne aggiunge un'altra, quella dell'iperbole ottenuta con una metafora (§ 69), secondo una teoria che senza dubbio si ricollega alla dottrina aristotelica: vd. Arist. *Rhet.* 1413 a 19 (*Rb. Gr.* 1, 144, 32–145, 1 Sp.) *εἰσι δὲ καὶ εὐδοκιμοῦσαι ὑπερβολαὶ μεταφοραί*. Anche il concetto che il riso possa essere provocato dal tropo dell'iperbole, utilizzato con misura (§ 74: cfr. *inst.* 6, 3, 67), ricorda, secondo il Cousin, le teorie di Teofrasto e può essere messo a confronto con quanto dice Demetrio, che tratta della *χάρις ἐξ ὑπερβολῆς* (§ 127)¹¹).

Quintiliano in *inst.* 8, 6, 67–76 esprime dunque dottrine peripatetiche. Questa conclusione si ricava dalle affinità, sopra ricordate, che il passo quintiliano presenta sia con Demetrio, come ha messo in luce il Cousin, sia con Alessandro, come da noi è stato posto in risalto. Demetrio e Alessandro, infatti, sono entrambi autorevoli rappresentanti della tradizione peripatetica e non a caso accade che, oltre che in Quintiliano, in entrambi ricorra – come sopra si è visto – il medesimo motivo del rischio, connesso con l'iperbole, di cadere nella *κακοζηλία*.

Torino

Guglielmo Ballaira

10) A. Mayer, *Theophrasti περὶ λέξεως libri. Fragmenta*, Lipsiae 1910, 151.

11) Oltre che con Demetrio il Cousin cit., 450 stabilisce anche dei raffronti con *Auct. ad Her.* 4, 44, con Cocondrio, *Rb. Gr.* 3, 237, 30 Sp. e con lo Ps.-Trifone, *Rb. Gr.* 3, 199, 9 Sp. – quest'ultimo raffronto non mi riesce però del tutto chiaro –, passi in cui egli ravvisa, per dipendenza, forse, dalle medesime fonti peripatetiche, alcuni aspetti delle dottrine stesse di Demetrio. Tali raffronti interessano però, e solo indirettamente, il testo di Quintiliano *inst.* 8, 6, 67–76 e non anche il passo, da noi sopra riportato, di Alessandro. Potrei aggiungere che le espressioni quintiliane *virtus eius* (sc. *hyperboles*) *ex diverso par, augendi atque minuendi* (§ 67) e *natura est omnibus augendi res vel minuendi cupiditas insita* (§ 75) sembrano tradire la dipendenza di Quintiliano anche dalla tradizione ampiamente seguita dagli artigiani greci e latini, e risalente, almeno sembra, a Trifone (vd. sopra).